

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires
Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde
Band: 34 (1935-1936)

Artikel: Fiabe popolari ticinesi
Autor: Keller, W.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-113225>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Fiabe popolari ticinesi.D^r W. KELLER (Basilea).

(continua)

46. Il fortunato e lo sfortunato.

C'era una volta in un paese lontano lontano lontano un re di una città chiamata Bombay.

Aveva due figli; il maggiore aveva 24 anni e il minore 18.

Il primo si chiamava Luigino e l'altro Giovannino. Ma non andando d'accordo in famiglia decisero di farsi dare dei denari dal padre, e poi girare un po' il mondo.

Una mattina si caricarono di denari e di tesori e si avviarono tutti e due per la medesima viottola. E sul far della sera arrivarono ad una strada che si divideva in due.

Allora Giovannino disse al suo fratello maggiore: Sai cosa dobbiamo fare? Tu vai dalla viottola sinistra ed io per quella destra, perchè se andiamo insieme non facciamo niente di buono. Ma promettimi che fra un paio di anni dovremo trovarci qui. E vedremo chi sarà allora il più ricco. —

Luigino il più timido e meno fortunato dopo due anni ritornò alla casa paterna non avendo il poverino trovata la fortuna.

Giovannino il più furbo e il più coraggioso incominciò la sua vita molto bene.

E appassionato com'era alla caccia un giorno vide uno stormo di piccioni selvatici che volavano lietamente. E lui puntò il fucile, ma non vide che dietro le sue spalle c'era un uomo che gli impedì di far fuoco contro le bestiole, gli disse che lui colla sua abilità sarebbe stato capace di far cadere i piccioni bell' e vivi.

Alzando la mano e abbassandola lentamente, i piccioni si trovarono ai piè di Giovannino. Tutto meravigliato domandò a quell'uomo come si chiamasse:

— Calamita — rispose quello.

Egli allora gli offerse un franco al giorno e il vitto se andava con lui. L'altro accettò la proposta e subito continuarono il cammino e tutti i giorni facevano buona caccia.

Un giorno s'inoltrarono in una foresta perchè v'era molta selvaggina. E videro un uomo con in capo un beretto e sul davanti di questo beretto vi era una specie di cannone che quando lo girava sparava. Giovannino vedendo che ammazzava così tanta selvaggina in un minuto, si avvicinò e gli disse:

— Ma tu, come ti chiami?

— Cannoniere, rispose l'altro e Giovannino proseguì:

— Vuoi venire con me, ti do un franco al giorno e il vitto. —

L'altro tutto contento accettò, e si avviarono. Quando vedevano una bestia Calamita la fermava e Cannoniere l'ammazzava.

Una volta poco lontano di loro videro un gruppo di casupole. Vi andarono per ristorarsi un poco, ma videro che tutta la gente portava via la roba. Tutti e tre stupefatti scoprirono un uomo in atteggiamento di tener la

S'avviarono e Giovannino gli chiese: [montagna.

— Ma cosa stai facendo?

Sto tenendo la montagna perchè vuol crollare, rispose.

— Ah! si! E come ti chiami?

— Spalle di ferro; replicò.

— Vuoi venire con me che ti do un franco al giorno e da mangiare e bere. Figuratevi se non era contento, che era un povero straccione! . . .

Dopo un chilometro circa incontrarono un uomo che correva, correva come il vento tenendo un telegramma in mano e allora Giovannino gli disse:

— Alto la! Cosa fai tu? Dove vai? E come ti chiami?

— Vado a portare un telegramma e mi chiamo Corri-corri.

— Vuoi venire con me che ti do un franco al giorno e il vitto?

L'altro senza dire parola si unì a loro.

E s'avviarono ad una città chiamata Roccapiana. In una contrada videro un cartello nel quale vi era scritta in carattere di stampatello:

— „La figlia del re Boccachiusa chiamata Fulmine da una sfida con chi sa superarla nel correre. Chi vince, la sposa. Chi perde, muore.“

— Questo è un bel colpo da fare; pensò tra se Giovannino „Sì, sì la sposerò io la figlia del re“.

E andò d'accordo con Corri-corri. E senza dir altro si presentò al re. Firmò il contratto con queste parole: „Il mio Corri-corri corre per me. Se perde, io muoio; se vince io sposo la principessa.“

E il re accettò.

Il giorno dopo si fece la gran corsa. La signorina Fulmine correva correva e il nostro Corri-corri perdeva. Uh! quanta gente stava a vedere!

Giovannino vedendo che il suo Corri-corri restava indietro pensò di dire a Calamita che fermasse la signorina Fulmine. Allora Calamita alzò la mano e abbassandola lentamente di tratto tratto si vedeva la signorina che perdeva. E intanto Corri-corri vinse, Giovannino era certo di sposare la figlia del re.

Come era felice! E andò subito alla casa reale a dirlo. Il re lo disse alla figlia che avevano fatto il contratto e che insomma doveva sposare Giovannino.

Ma lei la signorina Fulmine non voleva sposare Giovannino, ma voleva sposare Corri-corri, perchè era stato lui a vincerla.

Il re disse a Giovannino.

— Ti do l'oro che porta un uomo, ma non la mia figlia. E lo condusse in parecchie stanze piene piene d'oro. E il re se ne andò.

Allora Giovannino chiamò il suo Spalle di ferro e gli fece portar via tutto l'oro. E lo misero tutto sur un bastimento e senza ringraziare il re, scapparono. Il re accortosi li rincorse.

Ma Giovannino e la compagnia erano ormai lontani e Cannoniere si mise a sparare e spara spara in un'ora aveva ucciso tutti quelli che li insegnavano. La figlia del re allora si decise di sposare Giovannino perchè essa non aveva più nemmeno un po d'oro. Figuratevi Giovannino che contentezza! dopo tanti sforzi riuscì a sposarla e fece la fortuna anche di Luigino.

47. Questione non risolta.

Si narra che il Re di Spagna che regnava in un certo tempo lontano aveva una figlia che era giunta all'età opportuna per maritarsi. E tre suoi cugini volevano sposarla.

Babbo e figlia erano in pensiero per poter trovare il modo di sposarsi senza far torto ne all'uno ne all'altro.

Una mattina la principessa andò dal padre e gli disse:

„Dopo tanto pensare ho trovato finalmente la maniera di sposarmi senza far torto a nessuno. Ho pensato di mandarli a cercare una cosa strana per ciascuno. Sposerò quello che avrà portato la cosa più strana e più preziosa per me.“

Il Re ne fu molto contento e chiamati subito i suoi tre nipoti disse loro: „Siccome voi volete sposare tutti e tre la mia figlia, ho pensato [fece finta di averlo trovato lui quel mezzo] di mandarvi a cercare una cosa più strana e più preziosa per ciascuno, e quello che la porterà sarà sposa di mia figlia.“

I tre giovanotti dell' età di diciotto anni l' uno; venti l' altro, e ventidue il terzo, ne furono contenti: e all' alba della mattina seguente partirono insieme a cavallo.

Viaggiarono per mezza giornata quando arrivarono ad un crocicchio della strada, pensarono di separarsi, prendendo ognuno una strada.

Infatti dopo essersi salutati fecero così. Dopo lungo cammino il maggiore, cioè quello di ventidue anni arrivò nell' India. Aveva traversato la Francia, la Germania, la Polonia, e tutto l' Impero Russo e finalmente arrivò a Madras (Città). Era un giorno in cui vi era il mercato, e passando a cavallo per la piazza grande vide in un canto un banco coperto di lenti con la cornice di legno tutta ornata a mano. Era un lavoro finissimo e stupendo, che era una vera rarità per lui. Domandò il prezzo.

„Mille franchi“ gli fu risposto.

„Perchè così caro?“ Osservò il giovane.

„Perchè deve sapere che ogni volta che si guarda dentro si vede ciò che si vuole, vale a dire ciò a cui si pensa.“

Allora gli diede i mille franchi senza neanche tirare nel prezzo. Prima di partire volle provare la lente. Se la mise davanti all' occhio, e pensò a sua cugina. La vide che era in giardino a ricamare.

Tutto contento rimontò a cavallo e via

. Il secondo, quello di vent' anni, dopo aver fatto un lungo cammino anch' esso arrivò a Delki, un' altra città dell' India. In quel giorno vi era un gran mercato, e passando a cavallo per la via principale vide da parte un venditore di tappeti. Ne osservò uno, ed era magnifico. Fatto di corda intrecciata a mano a vari colori.

Insomma era stupendo e magnifico per lui ed era molto strano. Domandò il prezzo:

„Due mila franchi“ gli fu risposto:

„Perchè così tanto?“ disse il giovane meravigliato: „Per una cosa così piccola tanto denaro!“

„Perchè in caso di premura si stende il tappeto in terra, vi si sale, si pensa a quel luogo dove si vuole andare, e in un attimo si è là:

„Allora se è così datemene uno subito.“ Il mercante glielo diede e il giovane gli lasciò li i due mila franchi.

Vi voleva salire per trovarsi fra pochi istanti dal Rè, ma pensò di portarglielo a casa ancora bell' e nuovo. Se lo mise sotto il braccio e via per la strada percorsa fino allora per poter arrivar presto al palazzo del Re

. Il terzo principe dopo aver traversato anche lui come gli altri due la Francia, la Germania, la Polonia, e l' Impero Russo arrivò in India nella città di Kascinir dopo aver attraversato l' Indo.

In quel giorno in quella città vi era una grande festa. Le strade erano tutte parate di zendaline e molti mercanti, fruttivendoli, venditori di giocattoli ecc. stavano di qua e di là della strada.

Passando in mezzo alla strada guardava a destra e a sinistra per poter

scoprire qualche cosa strana, che in tutto quel tempo o del suo viaggio non aveva trovato nulla.

Quando ad un tratto vide al fianco della strada una donna con un cesto di mele, che parevano palle di gomma di tutti i colori, rotonde senza gambo. Il giovane domandò se fossero mele davvero e gli fu risposto di sì:

„È una cosa molto strana davvero a vedere delle mele che paiono palle di gomma! E se ne portassi una al Re sarei quasi sicuro che diverrei suo genero“ pensava il giovane davanti al banchetto.

Ma poi risoluto domandò il prezzo di una:

„Tre mila franchi“ gli fu risposto:

„Che prezzo spropositato, perché così caro?“ domanda il giovane.

„Perché questa qualità di mele non sono per mangiarsi così per calmare la sete, né per addolcire la bocca; ma si devono tener d'acconto per quando qualcuno sta per morire. Gli si mette una fetta di questa mela in bocca e si troverà sano e salvo come prima.“ Il giovane fu stupito a questo parlare, e datole i denari ne comperò una. Voleva provarla per vedere se fosse vero, ma, siccome non era in pericoli di morte non potè, e se la mise in tasca, e montò di nuovo e via.

Quella donna alla quale aveva comperato quella mela era venuta dalla Cina per poter vendere un pò della sua frutta famosa, e infatti aveva fatto fortuna.

Ne aveva vendute due ceste abbastanza grandi. Sfidò io! chi non deve comperarle quelle frutta là?

Se fossi stato là ne avrei comperate anch'io a costo di lavorare giorno e notte per poter avere quella somma; e voi? Credo che anche voi altre sarete del mio parere. I tre giovani passarono per le strade che avevano già percorse, e quando mancava un pò di strada per arrivare al crocicchio pensarono tutti e tre la stessa cosa.

„Chi sa se sono già arrivati a casa gli altri due? Certo sarò io quello che porterà la cosa più strana e sposerà la principessa!“ Ma giunti al crocicchio della strada furono molto meravigliati nel trovarsi a faccia a faccia e furono contenti di tornare insieme alla casa del Re. Intanto si trattennero un po' chiaccherando, e stuzzicarsi dicendosi l'uno all'altro:

„Sarò io quello che sposerà la principessa!“

„Io sì che sono quello che porta la cosa più strana, ma voi non avete niente.“ Disse quello del tappeto.

„Non fa bisogno di farla vedere la mia cosa. Essa è piccola ma è più strana del tuo tappeto.“

„Anche la mia è piccola ma! . . .“ rispose il terzo, quello della mela.

„Ebbene fammela vedere la tua cosa“ disse quello del tappeto al primo:

„La mia eccola qui: è una lente che guardandoci dentro si vede ciò che si vuole e si pensa.“

„Lasciamela un po' provare“ proseguì l'altro.

Infatti gliela diede e l'altro vi guardò dentro e pensò dove fosse la sua cugina in quel momento.

E la vide nella sua camera, in letto ammalata e il Curato stava dandole gli Oli Santi.

Era in punto di morte.

Il giovane tutto spaventato lo disse agli altri due e fece loro passare la lente perchè vedessero anch'essi.

Infatti dopo aver guardato bene l'ultimo esclamò:

„Io colla mia mela son capace di farla guarire, ma il mezzo per arrivar presto a casa?“ Ora dovete sapere che il crocicchio si trova in Francia e loro dovevano andare ancora in Spagna:

„Se è per questo“ proseguì l'altro „scendete di groppa, salite sul mio tappeto.“

Così dicendo scese lui per il primo, distese il tappeto e tutti e tre vi salirono col pensiero di poter arrivar presto al palazzo del Re.

Infatti in un attimo vi giunsero e proprio nella camera della principessa.

Quello della mela prese un temperino, ne tagliò una fettolina e la porse in bocca alla principessa, la quale dopo averla mangiata guarì perfettamente e si levò. Dopo tutti e tre volevano sposarla. Uno diceva che era stato lui a salvarla con la sua mela:

„Sì, ma se non c'era io col mio tappeto!“ diceva l'altro:

„E se non c'ero io colla mia lenta.“

E continuarono così fin che furono stanchi.

E la fiaba non finisce qui perchè la questione non si è ancora risolta, e quello che troverà il mezzo di risolverla sarà quello che finirà la fiaba, e . . . potrà sposare la figlia del Re.

48. Il Taroch.

Un giorno il Taroch (un giovinotto di diciotto anni un po' scemo) era sdraiato sul focolare; quando tutta ad un tratto sentì picchiare alla porta ed entrò il suo padrone che gli disse:

— Oh Taroch, cosa fai di bello? —

— Mooh! Sto guardando chi va su e chi va giù. —

— E tuo padre dove è andato? —

— Mio padre è andato a estirpare un diavolo per piantarne un altro. —

— E tua madre?

— Mia madre è andata a fare il pane della settimana passata.

— E tuo fratello?

— Mio fratello è andato a caccia; quei che uccide li lascia via; e quei che non uccide li porta a casa. —

— E tua sorella?

— Mia sorella è in camera a piangere le consolazioni dell'anno scorso. —

— Va bene, va bene arrivederci domani. —

* * *

Il giorno dopo andò ancora a trovarlo e gli chiese:

— Sentì se sei capace di spiegarmi tutto quello che m'hai detto ieri ti perdono l'affitto della casa. M'avevi detto che stavi guardando chi andava su e chi andava giù. —

— Oh! è tanto chiara: stavo guardando i fagioli e intanto che bollivano andavano su e giù. —

— E tuo padre m'avevi detto che era andato a estirpare un diavolo per piantarne un'altro.

— Sì era andato a imprestare i denari per pagare l'affitto della casa.

— E tua madre era andata a fare il pane della settimana scorsa?

- La settimana scorsa si è fatta imprestare il pane ed ora era andata a farlo per restituirlo. —
- Ma e tuo fratello? È mai possibile che sia andato a caccia e quelli che uccideva li lasciava via, e quelli che non uccideva li portava a casa? .. —
- Ma sì; era andato nel bosco e preso fuori la camicia piena di pidocchi si mise a ucciderli; quelli che uccideva li lasciava via, e quelli che non uccideva li portava a casa. È tanto chiara! .. —
- Oh che Taroch! Ma c'è ancora tua sorella; che era in camera a piangere le consolazioni dell'anno passato! .. —
- L'anno passato era ricca: aveva chi le forniva i regali e le gioie; ed quest'anno ha perso tutto. —
- Bravo, bravo, hai proprio spiegato magnificamente, e mantengo la mia parola; per quest'anno l'affitto della casa è già pagato.
- E così dicendo se ne andò pei fatti suoi.

49. Il Moro Pipetta.

Al tempo in cui il Divin Maestro usava talvolta discendere in questo basso mondo, viveva un suo buon seguace nascosto, il quale, per essere di pelle alquanto bruna e fumatore insaziabile, venne soprannominato Moro-Pipetta. Egli aveva dato tutti i suoi beni per carità e quel Divino, che tutto sapeva, non volendo lasciare senza premio un atto così bello, gli inviò il suo discepolo prediletto Pietro, per invitarlo a chiedere tre grazie, che egli gli avrebbe concesso. Pietro, riferendo al generoso Moro l'imbasciata, soggiunse:

— Te fortunato fra i mortali! se saprai bene profittare di tanta concessione! Pipetta pensò un poco e poi rispose: — Ecco che cosa domando: primo, che la mia pipa sia sempre piena, secondo, che tutto che voglio entri nel mio sacco, e non esca più senza mio ordine; terzo, che tutto quello che entra nel mio cappello, sia mio, e nessuno me lo possa togliere. —

E Pietro meravigliato e addolorato, dice: — Ma come? Non domandi la grazia di salvar l'anima che è la cosa la più preziosa? — Oh... questo — rispose il Moro — è un affare a parte. Questa grazia che tu dici devo meritarsela vivendo da galantuomo, e non per favore speciale. —

E il divin Maestro concesse a Pipetta le grazie che aveva chiesto. Da quel momento, Pipetta non smise mai di fumare, e la sua pipa era sempre piena. Un giorno, viaggiando egli per una strada, s'abbattè in due diavoletti che andavano alla pesca d'anime. — Che quelli entrino subito nel mio sacco! — comandò. E i tristi girovaghi dovettero lasciarsi rinchiudere e legar strettamente lì dentro. Prese allora Pipetta un nodoso randello, e si mise a batterli fortemente. Invano essi guaivano domandando pietà. — Lasciaci uscire, — gridarono finalmente, e noi torneremo immediatamente a casa nostra!

— Promettete di non venire mai più tra le genti?

— Te lo promettiamo!

— A questo patto, andatevene per sempre! — E slegato il sacco, li vide fuggire per vie misteriose.

Così, peregrinando, giunse anche per il Moro l'ultima ora, e dovette partire per il mondo di là. Allora va dritto da Pietro, sicuro di avere libera l'entrata nel Paradiso. Ma Pietro gli ricordò la grazia ch'egli gli aveva invano suggerita; il che significava che per lui le porte dell'eterna felicità erano chiuse.

Allora Pipetta va a bussare all'Inferno. Viene ad aprire uno dei due diavoletti che ebbe già a sentire il gusto delle legnate; sicchè, non appena lo riconosce:

— Via di qua — gli dice — via di casa mia. —

Cacciato anche dall'Inferno, torna da Pietro e lo prega di lasciargli appena far capolino dalla porta del Paradiso. Pietro l'apre a metà, e il Moro getta dentro il suo cappello.

— Ora lasciami entrare a prenderlo — chiede ancora con fare imperativo.

Pietro apre l'uscio interamente. Il Moro entra e si colloca in piedi, dritto sul cappello.

— Ora sono sul mio, e nessuno di qui mi può cacciare, — dice egli — contento d'aver finalmente trovato un asilo.

Così avvenne che, cessato ogni guaio,

Pipetta con San Pietro or fa da portinaio.

50. Il Nanino.

Viveva in un paese una famigliola povera.

L'ultimo nato era un nano, piccolo piccolo ancora per essere tale, che pensò di girare il mondo.

Un giorno partì. Arrivato in mezzo a un bosco, trovò una strada piena di pozzanghere.

Il Nanino non badò e cadde in un pozzettino della via.

L'acqua gli arrivava fino al collo. Si mise a chiamare aiuto.

Tre ladri che giravano per rubare lo udirono e si guardarono intorno. Ma non videro nessuno e cercavano donde la voce venisse.

Appena lo scorsero dissero: —

— Questo anderebbe bene per noi —

E gli chiesero se volesse unirsi a loro.

Subito rispose di sì.

I tre ladri andarono d'accordo che quella sera visiterebbero il mulino per rubare il granoturco.

— Tu, entrerai per il buco della serratura e riempirai i sacchi di granoturco.

E quando i sacchi saranno pieni, affacciati alla finestra per dare l'avviso.

Noi verremo a prenderli.

Appena furono là il Nanino entrò per il buco della serratura, aperse la porta del granaio ed entrò. Sebbene piccolo lavorava come un altro.

Quando i sacchi furono pieni il Nanino si affacciò alla finestra e gridò:

— Jen pien i sach! —

Il padrone sentendo quelle grida si alzò dal letto dubitando che fossero i ladri.

Il Nanino sentendo il padrone che veniva si nascose in un sacco di grano e gridava:

— Aiut! che i ma mazza! —

Il padrone sentendo quella voce misteriosa si spaventò e andò a dare l'allarme.

Il Nanino visto che non vi era più il padrone escì del sacco e saltò dalla finestra.

I tre suoi compagni, che lo aspettavano lo sgridarono perchè faceva la spia. Invece era un povero grullerello.

Allora provarono ancora un'altra sera e dissero di andare in un solaio dove vi erano molte noci, e di riempire i sacchi senza far rumore.

Il Nanino entrò per un buco della porta fatto per i gatti e andò fino al solaio dove vi erano le noci. Il sempliciotto si mise a gridare:

— O da tö chi büs o chi ciüs? —

Gli altri di fuori continuavano a zittire, perchè veniva il padrone. Infatti il padrone sentendo le grida prese un lumicino e andò nel solaio.

Il Nanino si nascose in una noce vuota, e si mise a gridare.

— Aiut! al padron al ma mazza! —

Il padrone continuava sempre a fare passare le noci e il Nanino gridava sempre di più. Il padrone sentiva la voce, ma non vedeva nessuno e spaventato scappò.

Il Nanino escì dalla noce e andò dai suoi compagni.

Loro stavano ad aspettarlo. Volevano scacciarlo ma gli dissero che se faceva ancora la spia lo avrebbero ammazzato.

La sera avanti vollero andare in una stalla a rubare le capre.

Quando il Nanino fu entrato vide tutte quelle capre e si mise a gridare:

— Go da tö chi bianc o chi negri? —

I compagni gli dicevano di stare zitto, ma lui gridava sempre. Il padrone si svegliò e andò nella stalla.

Il Nanino si nascose in un buco del muro, quando il padrone guardò le capre e vide che vi erano tutte, mise il candeliere nel buco dove vi era il Nanino. Allora il grullo si mise a gridare:

— Ga som! Som mort. —

Il padrone spaventato scappò e il Nanino escì a salvamento. I compagni lo scacciarono ed egli sene andò.

Arrivato in strada vide un signore a cavallo e gli disse se voleva prenderlo per servitore.

Egli rispose che il cavallo lo avrebbe mangiato perchè era un Nanino ed era troppo piccolo.

Ma il Nanino rispose di no, che era sicuro del fatto suo.

Quel signore l'accretò, ma un giorno ritornando da spasso, il cavallo aveva fame e quando il Nanino andò per dargli da mangiare il cavallo lo inghiottì senza neppure accorgersi.

Tutto finisce, ed ora finiscono le avventure del Nanino.

51. Il soldato ed il corvo.

C'era una volta un tale che volle andar a far servizio militare-volontario. Da due anni faceva il soldato quando volle ritornare a casa. Nel suo paese nativo si lavorava ai preparativi d'una festa.

Durante il cammino scoppiò un gran temporale ed esso si ritirò in una caserma da soldato. Intanto seguitava a tuonare e piovere dirotto, ed il povero soldato stava osservando il tempo tutto melanconico, quando gli venne incontro un piccolo coso nero. Era un corvo. Lo prese e disse:

— Questa bestia sarà il mio compagno di viaggio.

Venne la mattina e il cielo si rasserénò ed il soldato si mise in viaggio col corvo. Cammina, cammina, cammina era già notte che era ancora in strada e di case non ce n'era. Il povero soldato si fece pensieroso e si appoggiò ad un muro per riposare. Quando vide un lumicino luccicare lontano, lontano, s'alzò e volle andare. Era una capanna da contadini.

Giunto vicino bussò e una donna gli venne ad aprire la porta e gli chiese che cosa volesse. Il soldato gli domandò se avesse alloggio tanto di riposare un poco perchè non ne poteva più dalla stanchezza. Allora la donna lo fece entrare nella sua capanna.

Il soldato le domandò se aveva qualcosa da mangiare. La donna rispose che non aveva nulla, e se aveva pazienza gli avrebbe preparato una buona colazione.

Intanto gli indicò il letto. Era un pagliericcio posto sopra dei travi formanti l'assito, distanti cinque centimetri l'un dall'altro, e si vedeva tutte le cose di basso. Il povero soldato non poteva dormire e stava soltanto sdraiato.

Quella donna aveva molte bovine e suo marito era andato a venderne due o tre. Verso mezzanotte il soldato sentì un piccolo colpo alla porta e la donna rispose: Avanti: Entrò un uomo con un gerlo sulle spalle con delle munizioni da bocca. Il soldato stette attento per vedere che cosa succedesse. L'uomo e la donna si misero a mangiare a due palmenti; ma di fretta.

Dopo un momento si sentì un altro colpo al portone. La donna sapeva che era suo marito, e prima di aprire la porta nascose l'uomo nella madia dove c'era la pasta per fare il pane, e i cibi li nascose dietro la credenza e nel forno. Quando ebbe nascosto tutto bene prese la soletta in mano e andò ad aprire.

Dovevi farmi aspettare ancora un poco, disse l'uomo adirato e chiese da bere.

— Non ho nulla, rispose la donna. Se vuoi un poco di acqua e zucchero, te la fo scaldare.

Ma l'uomo rifiutò di malumore. Allora chiese da mangiare. La donna disse ancora: Non ho nulla, va a dormire che domattina ti preparerò una buona colazione.

Ma l'uomo non si rassegnava ad andare a letto senza mangiare, ne bere.

Allora la donna per cambiare discorso disse:

— Sai, Antonio, così si chiamava il buon uomo, è venuto nella nostra casa un soldato.

L'uomo lo fece chiamare perché aveva voglia di parlare insieme, avendo anch'esso due figli a soldati. La donna non voleva, perchè così avrebbe tirato alla lunga e la moglie non avrebbe potuto far la gran cena e mettere in libertà l'altro uomo.

Ma il marito insistè così, che la donna dovette ubbidire per non attaccar lite.

E il soldato scese col suo corvo. L'uomo e il soldato si misero a parlare e gli fece mille complimenti. Quando vide il corvo gli chiese che cosa volesse farne di quell'uccello. Il giovine rispose:

— Questo corvo è un famoso uccello fatato. Ne volete una prova? E cominciò:

— Avreste caro di mangiare una buona minestrina fatta col brodo di capponi?

— Sì, si volentieri, rispose Antonio.

Giovanni, era il nome del soldato, diede un piccolo colpo sulla schiena del corvo e questo fece: Qua! . . . Poi disse alla donna: Guardate nel forno a sinistra e troverete una zuppiera dove ci sarà la minestrina. La donna non esitò un momento per la paura di essere scoperta e portò sulla tavola la minestra. I due uomini si misero a mangiare di gusto. Quando ebbero finito Giovanni disse:

— Volete mangiare un buon cappone arrosto?

— Altroche! rispose Antonio.

E diede un piccol colpo al corvo che fece ancora.

„Qua! . . .“

Disse alla donna che andasse dietro la credenza dove troverebbe un bel pollastro. Così fece.

Il soldato continuò finchè fu tutto mangiato.

Quando ebbero mangiato, Giovanni disse:

— Volete vedere il diavolo.

Ma perbacco, sicuro lo voglio vedere il diavolo.

Allora Giovanni disse:

— Voi state lì sulla porta con un bastone, ed io do un colpetto al corvo e poi quando dico: Uno, due tre, il diavolo escirà da quella madia. La povera donna non ne poteva più dalla paura. Voleva protestare, ma aveva paura di scoprirsi. Intanto Giovanni alzò il corperchio, e vi uscì l'uomo nascosto impillacherato di pasta fresca e tutto infarinato. Antonio che stava alla porta gli diede una fila di bastonate che rimbombavano da pertutto.

L'uomo infarinato diceva tra se:

— Meglio prender bastonate, che esser conosciuto.

La donna tremava tutta dalla gran paura. Finito di questo conquassamento quando il malcapitato se ne andò, Antonio voleva a tutti costi che Giovanni gli desse il corvo. Giovanni faceva finta di non darlo. Ma quando gli promise di dargli tutto il suo bestiame, e allora Giovanni acconsentì e la sera stessa andò verso il suo paese tutto contento lasciando il corvo ad Antonio. La mattina seguente la donna disse:

— Non abbiamo più niente da mangiare. Non impensierirti per questo, disse Antonio, abbiamo qui il nostro corvo che ci porterà fortuna. E si misero a pestar pugni sul povero corvo che faceva. „— Qua . . . qua!“

E niente compariva. Ma Antonio pestava finché il povero corvo morì sotto i pugni.

Intanto Giovanni ebbe il bestiame, e Antonio rimase con un palmo di naso.

Olga Maria Mambretti, Osogna.

52. Cenerentola.

Una volta c'era una povera, ma divinamente bella fanciulla. Ebbe la terribile disgrazia di perdere la sua buona mamma. Il babbo condusse in casa una mamma nuova, ancor giovane e molto bella. La matrigna non amava la fanciulla, anzi la invidiava molto a motivo della sua stupenda bellezza.

Il babbo morì, e la fanciulla rimase sola colla matrigna ed un servo. La sua era una vita d'inferno. La mammaccia la percuoteva, le sciorinava tutto il suo triviale vocabolario. Anzi concepì l'orribile disegno di disfarsene. Chiamò quindi il fidato domestico e disse::

— Francesco, prendi quella ragazza e conducila in un luogo lontano, donde non possa più trovare la strada del ritorno, e abbandonala lì. Io non posso più sopportare quell'uggiosa; bisogna assolutamente che tu me ne liberi.

La fanciulla, che proprio in quel momento passava vicino all'uscio della camera della matrigna, udì questo discorso. Spaventata, fuggì di casa, e si

recò dalla sua madrina, la sola persona che le volesse un po' di bene, e le raccontò quanto aveva udito. La madrina le disse:

— Io non posso tenerti qui con me. Ritorna a casa; prendi un sacchetto, riempilo di crusca, e seminane una striscia lungo il cammino.

La fanciulla seguì fedelmente le istruzioni della madrina. Quando il servo l'abbandonò sola soletta nel bosco e si allontanò, ella seguendo le tracce della crusca, potè ritornare ancora a casa.

La matrigna, al rivederla, montò su tutte le furie. Chiamò immediatamente il domestico, e gli ordinò di ricondurre la fanciulla in un luogo ancor più lontano del primo, ove le bestie feroci la divorassero.

La fanciulla udì tutto e andò a consigliarsi dalla madrina. Questa le diede un grosso gomitolino di forte filo dicendole:

— Appena entrerai nel bosco, attacca furtivamente e fortemente un capo del filo ad un alberello, e lascialo sgomitolare per tutto il viaggio; ne avrai abbastanza; il filo del gomitolino è lungo parecchi chilometri. Poi, quando sarai sola, seguendo il filo, ti sarà facilissimo ritornare a casa. La fanciulla seguì appunto le istruzioni della buona madrina.

Il servo condusse la fanciulla lontano lontano, per una via ben diversa dalla prima, e la lasciò sola nel bosco selvaggio senza neppur rivolgerle una parola. La giovinetta seguì il filo e ritornò nuovamente a casa. Nuove furie, nuove orribili bestemmie da parte della scellerata matrigna, nuovo ordine al domestico di condurre l'innocente vittima più lontano, più lontano ancora.

La fanciulla ritornò dalla buona e accortissima madrina che la consigliò di prendere con sè un sacchetto pieno di sale e di seminarlo ovunque passasse. La giovinetta seguì fedelmente il consiglio. Ma le pecore, che pascolavano nel bosco, mangiarono il sale. Invano la poveretta s'aggirava pei boschetti per rintracciare la via del ritorno; ognor più si smarriva. Addolorata, si vide irrimediabilmente perduta e pianse come una bambina. Le venne un'ispirazione e disse fra sè, a voce piuttosto forte:

— Mi fu detto dalla mia buona madrina che i boschi sono i luoghi preferiti dalle fate benefiche che vengono in aiuto dei passeggeri smarriti. O gentilissime abitatrici di questi luoghi, ascoltate la mia fervorosa preghiera! Venite in mio aiuto! Non m'abbandonate! Ed ecco apparirle, quasi subito, una vecchina rugosa, rugosa, magra magra, curva curva, che le diede una verga dicendole:

— Con questa verga tu otterrai tutto quello che vorrai. —

La povera fanciulla cominciò una vita vagabonda; s'aggirava di qua, di là per la immensa foresta selvaggia. Aveva fame? Batteva la verga donatale dalla vecchina, e le apparivano cibi buoni, svariati, abbondanti.

Si stancò ben presto della sua solitudine; desiderò ardentemente di rivedere un volto umano col quale scambiare la parola, trascorrere men triste l'esistenza. Un giorno la fanciulla giunse al magnifico palazzo del re, situato sopra una ridente collina. V'entrò risoluta a offrire i suoi servigi. La regina, una donna bellissima e gentilissima, affascinata dalla rara bellezza della giovinetta, l'accettò. Fu mandata fra i servi della cucina reale. La fanciulla venne specialmente incaricata di attendere alle cucine economiche, di preparar legna, di raccogliere e portar via le ceneri, così le affibbiarono il soprannome di Cenerentola.

Alla Corte si pensava, da un pò di tempo, di dar moglie a re, un simpaticissimo giovane venticinquenne.

Per questo erano state ufficialmente annunciate tre grandiose feste da ballo consecutive, alle quali sarebbero intervenute le più belle ragazze del regno; tra queste il principe avrebbe scelto la sua futura sposa. Giunse il primo dei sospirati giorni. Già il re si era messo l'abito di gala, e mentre si scaldava al fuoco, disse: — Cenerentola, dammi le molle.

E la fanciulla:

— Principe, mi lasci venire al ballo! —

— Meriteresti un colpo di molle sul capo — le rispose lui bruscamente, facendo l'atto di picchiarla. Ma poi la lasciò per recarsi alla festa. Cenerentola finse d'andare a letto. Appena fu nella sua camera, battè la sua piccola verga. Immediatamente le apparve una superba veste di seta color del Cielo, tutta ornata di preziosissime perle, una più bella dell'altra.

La indossò, discese le scale, uscì dal palazzo. Fuori, trovò un magnifico cocchio tirato da due bellissimi cavalli bianchi. Vi salì, e si diresse alla sala ove aveva luogo la grande festa da ballo. Quando apparve, destò l'ammirazione di tutti i convenuti. Ella era certamente la più bella di tutte le belle. Il principe la fece ballare, e le chiese chi fosse. Cenerentola rispose:

„Io non son nè dormente, nè desta,
Per poco, non presi le molle sulla testa.“

Fra le ballerine, Cenerentola vide, con sua grande meraviglia, la scellerata sua matrigna, vestita di seta e di velluto. Il ballo era quasi per finire, quando la giovinetta scomparve senza che nessuno se ne accorgesse. Rimontò sul cocchio e fece ritorno al castello.

Quando il principe, ritornato dal ballo, andò a coricarsi, non potè dormire. Aveva sempre davanti agli occhi la misteriosa apparizione, ripensava alle parole udite e delle quali non comprendeva il significato.

La sera del giorno dopo, prima di recarsi nuovamente alla festa da ballo, il re andò ancora in cucina, a scaldarsi al fuoco.

— Cenerentola, — disse — dammi la paletta.

— Altezza, mi lasci venire al ballo.

— Ti darei la paletta sulla testa, — le disse villanamente — e fece l'atto di batterla. Appena il principe fu partito, Cenerentola si ritirò nella sua camera e percosse la verga. Subito le apparve una stupenda veste di seta color del mare. La indossò, escì dalla reggia, salì sul cocchio, e ritornò al ballo. Quando la fanciulla comparve nella magnifica sala, destò l'ammirazione generale. Il giovane principe fece quasi sempre ballar lei; le disse che voleva farla sua sposa, e le domandò il suo nome. E la giovinetta:

„Io mi chiamo regina della festa;
Per poco non ebbi la paletta sulla testa.“

La fanciulla vide nuovamente fra i convitati la feroce sua matrigna, che la guardava la guardava, con gli occhi pieni d'invidia.

Il principe frattanto rammentava le parole dette là, nella reggia, alla sua serva Cenerentola, e stava attentissimo perchè la seducentissima ballerina non gli sfuggisse di nuovo. Ma, mentre scambiava alcune cortesi parole con un baronetto, la fanciulla scomparve; salì sul cocchio dorato, ritornò al castello, e tornò di nuovo ad attendere alle umili sue facende, in cucina.

La terza ed ultima sera del ballo, si ripeté la stessa cosa.

Fu tale il dolore del principe che ammalò.

La regina madre si recò in cucina, e ordinò a Cenerentola di ammanire una buona zuppa e di portarla all'ammalato. Come la zuppa fu pronta, e prima di entrare nella superba camera, la giovinetta batte la miracolosa sua verga, e subito si trovò abbigliata di una bellissima veste di seta del color della luna, ornata di preziosissimi diamanti. Si presentò così all'infermo.

Il principe, colpito da quella divina bellezza, si levò a sedere sul letto, ed esclamò fuor di sè dalla gioia:

— Fata bellissima, dimmi, chi sei tu?

— Prima di risponderti voglio da te la formale promessa di sposarmi.

— Te lo giuro sul capo di mia madre, la regina.

— Ebbene, o principe, sappi che io sono la tua Cenerentola, quella che tu una sera volevi battere colle molle e un'altra sera colla paletta.

— Tu, Cenerentola? Ti domando mille scuse dell'affronto che ti feci; tu diverrai regina.

La grande gioia provata dal principe, fu la causa della sua guarigione. Immediatamente si fecero i preparativi per celebrare le fauste nozze. Al magnifico banchetto furono invitate tutte le bellezze del regno che erano intervenute, per tre sere, alla festa da ballo.

La sposa, ancor tutta commossa, narrò al principe tutti i patimenti sofferti per causa di quella sua matrigna senza cuore, ed invidiosissima della sua bellezza.

Il magnifico pranzo nuziale era ormai al suo termine, l'allegria regnava sovrana, quando il principe s'alzò, e rivolgendosi al suo primo ministro, con voce che risuonò per tutta la vasta sala, gli fece questa domanda:

— Ditemi, quale sentenza pronuncereste voi contro una madre che fa condurre, per ben tre volte, dal proprio domestico, la figlia, in un'immensa foresta selvaggia per sbarazzarsene, per farla divorare dai lupi, per il semplice motivo che è più bella di lei?

Fra i convitati s'alzò un mormorio d'orrore.

— Io — rispose rispettosamente il ministro — la strozzerei.

— No — esclamò rabbrivendo la sposa — non uccidetela.

Mandatela fittosto nelle cucine reali ad occupare il mio posto di Cenerentola. Così avvenne.

La fortunata sposa visse coll'amato principe, fino alla più tarda età. La loro unione fu rallegrata dalla nascita di tre bei fanciulli e di due bellissime fanciulle. Così Dio premia la virtù e castiga il vizio.

„Larga la foglia, stretta la via,
Raccontatemi la storia vostra;
Io, ben o male, ò raccontato la mia.“

(continua)